

L'11 giugno
di tre anni fa la drammatica morte
a Padova del segretario del Pci

Achille Occhetto:
«Ci ha insegnato che la democrazia
non è uno strumento, ma un valore in sé»

Pensando a Berlinguer

Con Occhetto abbiamo cercato di capire di approfondire - sia pure nella sommaria di un'intervista - i punti non caducati i noccioli essenziali di alcune intuizioni e di alcune elaborazioni berlingueriane cercando di ricondurle alla loro verità.

Compromesso storico e alternativa due politiche, al è detto, contraddittorie, che però sono state giocate con disinvoltura quasi fossero intercambiabili a riprova che era debole, in Berlinguer, una visione strategica. È così?

Intanto una premessa di metodo. Non si può tollerare che a Berlinguer e ad alcuni suoi collaboratori sia riservato un trattamento "speciale" e cioè che per esse sia abbandonato l'arco di principio della storizzazione. È un segno di scarsa serietà. Quando oggi diciamo «compromesso storico» noi dobbiamo guardare al momento in cui la formula tessale fu scelta al quadro in cui si inseriva. Eravamo ai primissimi anni Settanta in un momento in cui erano ancora fortissimi i rischi di una certa immaturità della sinistra di un certo radicalismo che ostacolava quel passaggio decisivo per la sinistra che è rappresentato dall'alleanza - per dirla con Clotz - fra i deboli e una parte dei forti della società.

Era questo il «compromesso» di cui parla Berlinguer?

Guarda. Io penso che ciò che resta valido - al di là della riduzione e banalizzazione della formula ad un accordo fra Pci e Dc - del compromesso storico - ciò che rappresentava lo sforzo il rovello - la riflessione anche sofferta di Berlinguer lungo tutto l'arco della sua segreteria, la ricerca di un rapporto vincente fra riformazione e consenso. Non a caso il ragionamento che porta alla formulazione del compromesso storico muove da una sconfitta delle sinistre dal colpo tragico inferto al Cile di Allende dai militari di Pinochet. Berlinguer indica alla sinistra i due obiettivi di una politica di trasformazione profonda della società e della creazione di uno schieramento abbastanza ampio da determinare tutto il consenso necessario per quella politica. La verità interna della politica del compromesso storico non è riducibile - ecco il punto - né a una né a due né a tre formule singole. Il questo senso direi che la riflessione di Berlinguer si muoveva in un ambito non solo nazionale e non solo di partito ma dall'interno della sinistra europea prende va di petto la grande e attualissima questione del socialismo in Europa nell'epoca nostra come garantire un consenso così ampio da consentire un'alternativa trasformatrice reale che non sia cioè pura alternanza fra vecchi ceti. E questo è un problema che resta tutto aperto anche oggi.

È la che rapporto sta l'alternativa con il compromesso storico? Non si contraddicono le due politiche?

Io dico di no. Per Berlinguer la scelta dell'alternativa fu un fatto sì nuovo in quel momento ma non una svolta teorica. Intanto è bene ricordare il dato filologico che di «alternativa democratica» Berlinguer parlava già nei contesti stessi degli articoli su «Rinascita» con i quali nel 1973 lanciava il compromesso storico. Ma poi è evidente che se è vero quanto detto prima il compromesso storico si è presentato essenzialmente come un discorso di metodo che faceva da sfondo da quadro di riferimento alla possibilità stessa di diverse alternative. Tutta questa elaborazione fu in realtà un momento molto alto e innovativo per la politica italiana. E non per caso per combattere quelle ipotesi furono messe in campo le peggiori nefandezze dall'esasperazione corporativa al terrorismo fino alla torbida e tragica vicenda che portò all'assassinio di Moro.

Ma perché fallì così rapidamente e così ampiamente quel tentativo? Direi di più perché fallì quasi senza trovare resistenze?

La Dc non fu all'altezza di un progetto che era l'ultimo e unico modo per conservarle il carattere di partito fondamentalmente popolare. La Dc nel suo complesso non vide che lì stava il nocciolo di un grande progetto di sviluppo innovativo della società italiana di una fuoriuscita dalle vecchie contrapposizioni tale da preparare la fase delle nuove alternative (io capii Moro ma non bastò). Per questa ragione quella politica non poteva presentarsi come un accordo statico come uno stato di necessità in attesa di una ripresa della Dc. E questo invece risultò essere la politica così detta delle «intese» che io considero come una cosa molto distinta dal compromesso storico. Si privilegiò lo schieramento sui programmi sui contenuti sui valori. Noi comunisti ci facemmo poi l'autocritica su questo punto.

Ma non usciamo troppo bruscamente da quella politica? Questo, come sai, è un rimprovero che ancora viene fatto.

In un certo senso sì dal momento che forse avevamo lasciato accumulare per troppo tempo contraddizioni e questioni irrisolte che invece andavano affrontate o contestate di volta in volta. Avevamo dovuto far maturare nel seno stesso dell'alleanza di governo i contenuti e i movimenti della fase nuova di alternanza. Berlinguer stesso non aveva forse parlato di un «aragallo dell'opposizione» sempre vigile nel discorso sul governo di solidarietà nazionale alla Camera nel '78? Su singoli problemi volta per volta si sarebbe dovuto far crescere il movimento anche di contestazione invece di far prevalere le priorità del quadro politico. Tutti a quel tempo vedemmo lo disegno di Berlinguer per quello che considero come un grande tradimento da parte delle altre forze politiche: un immedesimamento del progetto che aveva del resto ad opera della cupidigia delle fazioni (la Dc in prima fila) che finì per prevalere rapidamente. Ci fu in lui una ripulsa intellettuale e morale per il livello cui ormai si era ridotta la politica in Italia.

Che insegnamento trasse da quella esperienza, secondo te?

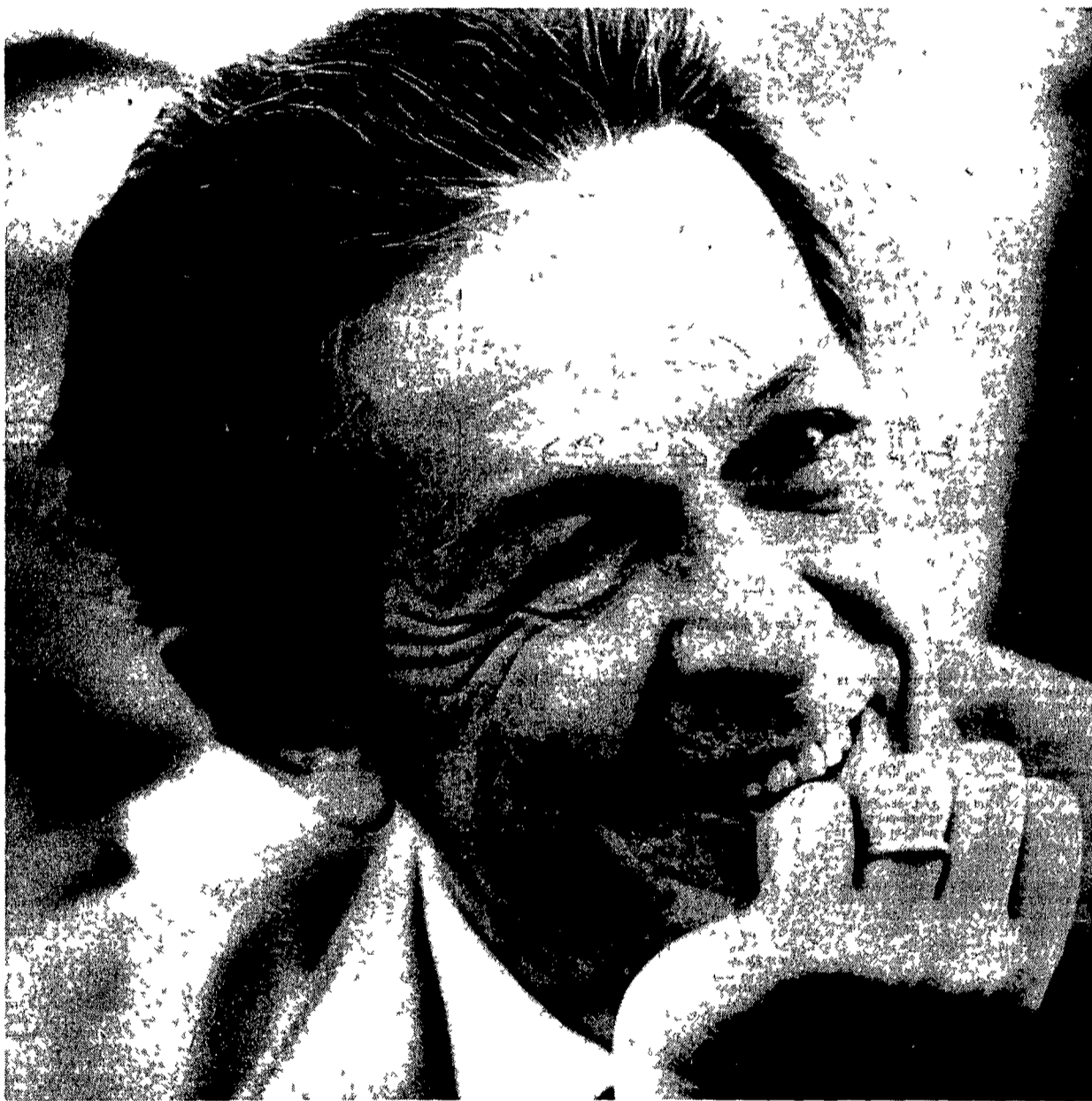
Un insegnamento basilare di metodo valido non per quella ma per ogni futuro alleanza che mai più si sarebbero dovuti sacrificare i conte

Tre anni appena da quella cupa giornata di Padova che fu l'ultima della vita cosciente di Enrico Berlinguer. Tre anni che in realtà sembrano più lunghi con i fatti di allora di un altro giugno elettorale che appaiono lontani come in un cannocchiale rovesciato. E in questi anni dopo quell'avvenimento politico corale tanto straordinario quale fu il funerale di un uomo che per certi aspetti quasi sembrava venisse scoperto in morte tanti

svolgimenti delle cose da lui dette tante stracchiate interpretazioni pochi e preziosi momenti di revocazione non rituale ma positiva vera e quindi utile. Per la generazione di quelli che sono venuti dopo e dietro di lui per Achille Occhetto c'è un punto centrale qualcosa di unico che viene dritto da Berlinguer? Che cosa eredita la mia generazione da Berlinguer? dice Occhetto a conclusione di una lunga chiacchierata. «Eredita

molto ma soprattutto una acquisizione decisiva che ha rappresentato anche una rottura epistemologica di struttura logica del pensiero rispetto a un modo precedente di giudicare e di considerare. Intendo dire il passaggio dalla valutazione della democrazia e della libertà come strumenti alla affermazione che esse sono un valore in sé. Questa è stata una novità sconvolgente e anche un perno della nostra formazione».

UGO BADEL



nuti e i movimenti nella società ad una formula ad una alleanza di schieramento. E di qui scaturì tutta la sua nuova riflessione sulla politica. Al centro di quella riflessione fu la passione e la forza con cui lanciò il tema della questione morale.

Chen non era affatto frutto di ipersensibilità moralistica, presbiteriana come si è detto.

Ma no. La questione morale fu questione politica e istituzionale insieme. Riguardava il rapporto fra partiti e istituzioni, l'occupazione del potere da parte dei partiti, il loro smarrimento nell'assunzione di funzioni di gestione non proprie e così via. Tutte cose che ci ritroviamo sul tappeto tali e quali oggi.

E veniamo a un altro punto. Delle innovazioni legate alla segreteria Berlinguer e a lui stesso (prendiamo appunto, la questione morale, o la questione femminile, o quello che fu chiamato «lo strappo») che cosa resta oggi?

Sulla questione morale oltre quello che ho detto c'è da aggiungere che forse sull'onda delle caricaturali banalizzazioni che tu ricordi vi si è finito per metterla un po' da parte mentre a mio avviso resta sempre il fulcro di qualsiasi programma. La condizione primaria e pregiudiziale per qualunque alleanza.

Sulla questione femminile possiamo dire che la forte indicazione berlingueriana ha tro

vato proprio in questa vigilia elettorale del '87 lo sviluppo più ampio e coerente. Con quel tipo e con quel numero di presenze femminili nelle liste del Pci per le prossime elezioni politiche noi abbiamo voluto fare un passo qualitativo in avanti nell'impostazione della questione della liberazione della donna come questione generale. I famosi «occhiali nuovi» per guardare a tutta la realtà. E abbiamo fatto questo passo a livello delle istituzioni come «compimento della democrazia». Un evento paradigmatico al passaggio dal suffragio ristretto al suffragio universale.

Ma in Berlinguer ci fu lo «scatto» sul tema della liberazione della donna? lo ricordo che la cosa maturò solo da un certo punto in avanti.

Sì fuori da ogni immagine oleografica va certamente detto che per tutta una prima fase era prevalsa in lui una visione della società italiana come di una realtà più arretrata di quanto invece fosse. Le stesse esitazioni nei mesi precedenti il referendum sul divorzio il suo profondo pessimismo sull'esito del voto se certo non indebolirono il suo sforzo per la vittoria (la sua campagna per il «no» in giro per l'Italia fu di per sé un grosso segnale politico) lo collocavano piuttosto sulle tradizionali posizioni emancipazioniste. Direi che la valutazione cambiò proprio dopo il voto sul divorzio e lì nacque quella sua insistenza ostinata costante sul tema della «liberazione della donna»

come organico alla questione dello sviluppo e del lavoro.

E poi - abbiamo detto - c'è tutta l'iniziativa per quanto riguarda l'autonomia del Pci in campo internazionale.

Sì, quello che con termine polemico e insieme riduttivo fu definito «strappo» ed era invece l'impegnativo giudizio sull'esaurirsi di tutte le fasi in cui si veniva proponendo come modello di società quello legato all'esperienza storica politica statale dell'Urss. Si vede bene ora che senza quel giudizio di allora noi oggi con quello che dice e fa Gorbaciov ci saremmo trovati ineluttabilmente a rimorchio nel dire cose che avremmo dovuto ammettere di non aver visto o di non aver voluto vedere da tempo. D'altro canto il nostro approdo attuale e tale che anche le novità gorbacioviane non ci inducono certo a recedere da quella acquisita autonomia e laicità per cui valutiamo le scelte e i programmi altrui volta per volta senza scelte di campo o di schieramento generali.

Senti facciamo un passo indietro ora. Abbiamo detto e ripetuto giustamente che il compromesso storico come linea e come formula politica e di schieramento è ormai un capitolo chiuso. Però c'è un'altra lettura possibile dell'ipotesi di compromesso avanzata da Berlinguer cioè quella di un nuovo compromesso keynesiano, a trent'anni dalla Costituzione, fra forze sociali,

per un progetto di sviluppo di tipo nuovo e una lettura non troppo consueta, ma valida che fu fatta anche allora e che mi pare che oggi come oggi possa stare ancora in piedi. O no?

Penso che questa sia un'osservazione giusta e penso che si possa trovarne conferma in quella intuizione che Berlinguer battezzò «austerità». Una intuizione che andrebbe rivalutata alla luce di tutte le moderne tematiche ambientaliste dello sviluppo qualitativo contrapposto alla crescita quantitativa della lotta agli sprechi e a un certo consumismo che non va confuso con la crescita complessiva del benessere di una società - in nome del risparmio e dell'uso equilibrato delle risorse - in primo luogo dell'energia. E poi una tematica di quel tipo - che si collegava ancora una volta ai contenuti del socialismo europeo alle visioni di un Palme o di un Brandt - comportava tutta una nuova ottica del modo di sviluppo fondata sull'asse Nord Sud del mondo premessa di un nuovo ordine economico internazionale e di pace. Una intuizione quella di allora di Berlinguer che aveva una forte connotazione meridionalistica. Fra l'altro e che diceva alla classe operaia del Nord di contrattare le sue rivendicazioni chiedendo contropartite politiche sul terreno dello sviluppo della società delle scelte meridionaliste. Era una linea ben lontana e diversa da quella del taglio della scala mobile (e il Sud nel referendum del '85 ricordiamolo) voto contro quel taglio. Purtroppo la

politica dell'austerità fu deformata all'esterno e frantumata nelle nostre stesse file mentre ancora una volta gli avversari scatenavano tutti i mezzi controffensivi dal corporativismo del vaggio alla violenza degli «autonomi».

Ma secondo te, facendo a questo punto un bilancio sincero, Berlinguer è stato un elemento di accelerazione o di freno del processo di progressiva laicizzazione del partito e dei suoi rapporti con la società?

Berlinguer aveva anche incomprensioni e ritardi nel cogliere e valutare tutti gli aspetti positivi e negativi della modernità. È indubbio però che lui si presentò come figura di forte innovazione in ogni campo. La sua stessa immagine come si disse di «politico diverso» il suo «vuoto» - cambia la sua riconosciuta capacità di comunicazione (anche in tv) sono tutti tratti di modernità. Ma in più c'è un fatto a mio parere inconfutabile che Berlinguer contribuì in modo decisivo a fare uscire noi comunisti e la sinistra italiana da quella dicotomia predefinita che vedeva sempre due schieramenti frontalmente contrapposti una sorta di ripetizione dell'antico schema oppositivo quelli gli bellini. Lui era portato a scardinare quei ruoli tradizionali e stereotipati. Guarda quando pronunciava abbastanza clamorosamente sulla questione dell'ombrello della Nato. Che operazione fa? Si tratta di una scelta che scompare antichi schieramenti e vecchie logiche di campo. Non solo in tale modo egli rifiutò di collocarsi nella casellina a lui preconstituita. E c'è quella lezione proprio di laicità che oggi ci permette di parlare di alternativa soprattutto programmatica. E noi che siamo stati tanti discriminati pregiudizialmente in questo paese non discriminiamo a nostra volta in modo pregiudiziale altre forze nemmeno la Dc. Se diciamo di essere alternativi alla Dc non siamo alla Dc in quanto tale ma propono in quanto ha il programma che ha (e oggi è un programma così moderato e conservatore che ci è naturale la collocazione agli antipodi). La nostra è quindi una contrapposizione squisitamente laica. Ecco una lezione di Berlinguer che abbiamo definitivamente appreso.

Eppure viaggia anche l'immagine di un Berlinguer chiuso, quasi settario, dottinario, tutto preso dall'orgoglio della «diversità» comunista.

È molto singolare che si sia riusciti a dare qual che credito a un'immagine così lontana dal vero. Direi che alcuni passaggi dell'elaborazione di Berlinguer sono stati proprio decisi per scardinare alla base certi elementi di settarismo che mai ci eravamo ancora scrollati di dosso del tutto. Penso alla stessa proposta del compromesso storico tutta in funzione della società intera e non di una parte di una sola classe di un partito. E poi lo stesso atteggiamento binario che fu proprio di Berlinguer la rottura che lui seppe operare - in linea con tutto il pensiero di Gramsci - di una certa visione antica tipica della sinistra e che era comune sia a rivoluzionari che ai socialdemocratici (e oggi è dello stesso Psi di Craxi) cioè che un sufficiente che una minoranza occupi lo Stato per poi cambiare dallo Stato la società. Berlinguer era sempre volto a cogliere il manifestarsi di soggetti nuovi protagonisti indispensabili per trasformazioni fondate sul consenso, condizione primaria per cambiare la società. E il concetto della società civile gramsciana che domina le sue riflessioni. E poi - in altro campo - il complesso delle posizioni sulle società dell'Est - i giudizi sulla Polonia o sull'Algeria - che si collocano in una dimensione assai diversa da quello sull'Ungheria e soprattutto su quello stesso sulla Cecoslovacchia che segnò una tappa storica. Sido chiunque a sostenere che questi che ho ricordato siano i tratti di una politica settaria?

So bene che quando si dice «settarismo di Berlinguer» si pensa soprattutto alla battaglia del referendum sulla scala mobile del 1984 e in particolare allo scontro con i socialisti in quell'occasione. Ma io ti dico che sono convinto che se a imporre quel decreto fosse stato un presidente del Consiglio democristiano molto probabilmente la risposta nostra la risposta politica e sindacale complessiva sarebbero state molto - molto più dure.

Per contro non si può definire come segnali di insufficiente «laicità» o eccesso di «diversità settaria» quello che fu uno dei pregi maggiori di Berlinguer l'aver capito - cioè da un angolo visuale tutto laico - che la politica e fatta anche di valori di tensione morale di passione ma è e quindi che deve essere e deve essere di sinistra e del freddo calcolo di potere. Berlinguer aveva colto la grande domanda che veniva in quel senso soprattutto dai giovani e aveva capito che occorreva dare una risposta laica quella domanda se non si volevano e non si vogliono correre i rischi di un dilagare di irrazionalismi e misticismi esasperati.

Per concludere, Occhetto: che cosa eredita la tua generazione, e anche quella che viene subito dopo di te, da Berlinguer?

La più grande acquisizione che è anche una rottura epistemologica una svolta rispetto a modo di vedere precedente e il giudizio sulla democrazia e sulla libertà viste non solo come strumenti ma come valori in sé. Questa è stata una novità sconvolgente e con essa si è segnato un passaggio che supera l'antica contrapposizione fra socialismo scientifico e socialismo etico. Ci è stato detto una volta per tutte che pure in presenza di una rigorosa analisi scientifica dei movimenti della società e dei rapporti di forza che in essa si determinano devono sempre emergere come far che illuminano le azioni - alcuni valori inalienabili come quelli di libertà.

Ricordo un'affermazione che Berlinguer poteva nel suo discorso al tempo della campagna sul divorzio nel 1974: «Non bisogna mettere mai a repentaglio la libertà di alcun uomo anche se è uno solo». Di qui io penso che occorra trarre stimolo per introdurre sempre più elementi di liberalismo nei grandi processi di socializzazione in atto in tutto l'Occidente. Lo stimolo a fare in modo - cioè che la democrazia di massa non sia più e non sia mai in contrasto - con la libertà dell'individuo e con i diritti delle minoranze e degli emarginati.